

I quarant'anni dei *Quaderni Costituzionali*: un glorioso passato, un luminoso presente e un paio di sfide per il futuro*

NICOLA LUPO**

Data della pubblicazione sul sito: 16 ottobre 2021

Suggerimento di citazione

N. LUPO, *I quarant'anni dei Quaderni Costituzionali: un glorioso passato, un luminoso presente e un paio di sfide per il futuro*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 4, 2021. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione di un intervento svolto in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* "Sull'identità e la funzione di una rivista costituzionalistica, oggi", che si è tenuto il 30 settembre 2021. Le tre relazioni introduttive di Augusto Barbera, Carlo Fusaro ed Enrico Grosso saranno pubblicate nel n. 4/2021 di *Quaderni Costituzionali*. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: www.radioradicale.it/scheda/648582/sullidentita-e-la-funzione-di-una-rivista-costituzionalistica-oggi.

** Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nella Libera università degli studi sociali "Guido Carli" di Roma; membro del Comitato di direzione di *Quaderni Costituzionali*. Indirizzo mail: nlupo@luiss.it.

1. Sono molto affezionato a *Quaderni costituzionali*. Fu la sua “scoperta”, negli anni dell’università, a far maturare la mia vocazione, in qualche modo a cavallo tra studioso di diritto costituzionale e servitore delle istituzioni, indirizzando così un originario quanto generico desiderio di “impegno in politica”. Si era allora tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, in un periodo in cui il sistema dei partiti lasciava intravedere i limiti che sarebbero emersi con Tangentopoli. Trovare, in quella fase, negli scaffali delle biblioteche che frequentavo – in particolare quella, da poco aperta al pubblico, della Camera dei deputati – una rivista co-diretta da molti dei nomi che erano protagonisti del dibattito costituzionalistico e delle vicende politico-istituzionali, e che in parte mi ritrovavo anche nelle vesti di docenti in Luiss (penso a Andrea Manzella, al quale decisi appunto di “chiedere la tesi”, e che era allora il primo segretario generale di Palazzo Chigi, a Giuliano Amato, a Piero Calandra e a Giovanni Long, per stare ai componenti di direzione e redazione, ma anche a Melina Decaro e a Vincenzo Lippolis, tra le firme della rivista), fu un accadimento al contempo sorprendente e affascinante. Il fascino era poi ulteriormente accresciuto dal fatto che nell’ambito della rivista, e più in generale nella comunità dei costituzionalisti, esistessero sedi per confronti franchi e diretti, ma sempre corretti, tra posizioni diverse e financo opposte. Ne trovai conferma “imbucandomi”, da studente di terzo anno, al convegno annuale dell’appena nata Associazione italiana dei costituzionalisti che si svolse a Napoli nel 1989, nel quale si confrontarono le opposte tesi di Lorenza Carlassare e di Enzo Cheli sull’interpretazione dell’art. 17 della legge n. 400 del 1988 sul potere regolamentare del Governo, con relazioni poi prontamente pubblicate dai *Quaderni* (nel fascicolo 1/1990).

È facile perciò immaginare che contribuire con alcuni scritti e poi essere invitato a partecipare prima alla redazione, nelle vesti di consigliere parlamentare, e, successivamente, dopo qualche anno di attività accademica, alla direzione dei *Quaderni*, siano stati un po’ il coronamento di un sogno.

2. In questi ruoli, ho avuto modo di sperimentare direttamente le caratteristiche che hanno rappresentato da sempre i punti di forza dei *Quaderni*: un approccio plurale, aperto alle diverse scuole e aree geografiche, oltre che alle generazioni di studiosi che si succedono; abbinato, però, ad una linea editoriale chiaramente identificabile, coerente con l’intento originario dei fondatori – tuttora attivamente coinvolti nella rivista, in quanto membri del comitato scientifico – e mai appiattita sulle mutevoli normative ministeriali che condizionano e valutano l’attività delle riviste scientifiche. Una sorta di adattamento alle riviste scientifiche dell’antico e saggio motto di Giovanni Evangelisti, secondo cui “i libri non si scrivono per i concorsi” (anche se poi i bravi autori i concorsi li vincono lo stesso, pure grazie a quei libri): allo stesso modo, potrebbe dirsi, “le riviste non si concepiscono per l’Anvur” (anche se poi le buone riviste finiscono comunque in “fascia A”).

La chiave di volta, che rende possibile conseguire questi obiettivi, è rappresentata da una intensa collegialità del lavoro di direzione e redazione: con lunghe mattinate trascorse, quattro volte l'anno, attorno al "tavolone", ospiti della "mitica" sede del Mulino di Strada Maggiore, 37 (con un piacevolissimo seguito a colazione, momento di confronto e di aggiornamento reciproco, in chiave informale, tra i componenti di direzione e redazione) o, da ultimo, causa pandemia, su "Google Meet".

Il giudizio sul passato, al quarantesimo compleanno della rivista, dunque, non può che essere lusinghiero. Ed è confermato dal notevole successo che *Quaderni* riscuote, nel suo formato cartaceo e soprattutto in termini di *download* dei contributi che essa ospita (credo spesso ai vertici, tra le numerose riviste del Mulino). Segno del fatto che *Quaderni* ha saputo abbinare rigore accademico e leggibilità presso un pubblico più ampio rispetto a quello dei soli studiosi: un elemento che mi pare imprescindibile per una scienza, come quella del diritto costituzionale, la quale per definizione non può restare relegata alla cerchia ristretta dei suoi cultori, ma ha bisogno che i suoi risultati siano considerati e discussi dai protagonisti delle vicende istituzionali e giurisdizionali, e anche dall'opinione pubblica *at large*. In modo da far sì che la Costituzione "viva" e rimanga pienamente attuale nella società non solo e non soltanto nel suo testo originario, ma anche nelle interpretazioni e nelle attuazioni di cui essa è quotidianamente oggetto.

3. Se si volge lo sguardo al futuro, tuttavia, le preoccupazioni non mancano, vista l'entità delle sfide derivanti da profonde trasformazioni di contesto che per larga parte sono già in essere.

Prescindo qui dal considerare una sfida di carattere più generale, che è quella relativa all'evoluzione tecnologica: con le connesse questioni dei rapporti tra riviste cartacee e riviste elettroniche, ma anche rispetto ai *blog* e ai *social media*, fino alle potenzialità e ai costi dell'*open access*. Su tutti questi nodi già si è ampiamente e ottimamente soffermata, in particolare, la relazione di Enrico Grosso.

Preferisco prendere in considerazione due trasformazioni che interessano specificamente il diritto costituzionale. Si tratta di due trasformazioni note, per qualche aspetto tra loro connesse e in corso da qualche tempo, ma entrambe successive alla fondazione dei *Quaderni*.

La prima trasformazione ha a che fare con la dimensione europea del diritto costituzionale. Non intendo qui in alcun modo evocare il vivace dibattito sull'esistenza o meno di una Costituzione europea. Mi limito a prendere atto di elementi di fatto a mio avviso indiscutibili, che hanno a che fare tanto con la "Costituzione dei diritti" quanto con la "Costituzione dei poteri" (pur con tutte le criticità che tale distinzione, com'è noto, porta con sé): da un alto, la circostanza che il catalogo, l'interpretazione e la tutela dei diritti costituzionali non si

esauriscono a livello nazionale, ma derivano, per una quota significativa, dalla disciplina e dall'azione di istituzioni e giudici dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa, in costante e variegato rapporto con disposizioni, istituzioni e giudici italiani; dall'altro, la constatazione che l'indirizzo politico, lungi dall'essere determinato in un circuito tutto ed esclusivamente nazionale, è oggi il frutto di un più complesso ed articolato procedimento di formazione, del quale fanno parte, a pieno titolo, non soltanto le istituzioni dell'Unione europea, ma anche – attraverso tali istituzioni – quelle degli altri Stati membri.

La seconda trasformazione riguarda la progressiva formazione di una comunità internazionale degli studiosi di diritto pubblico, dei quali i costituzionalisti rappresentano ovviamente una quota assai significativa. Anche questa, come quella sopra richiamata, ha radici lontane, ma si è manifestata soprattutto nel corso dell'ultimo decennio. Non si tratta più soltanto di convegni periodici (ma abbastanza diradati) tra cultori del diritto comparato o di incontri bilaterali (o talvolta plurilaterali), occasioni che esistono da tempo e che più di recente si sono moltiplicate. Faccio riferimento a mega-incontri regolari, a cadenza annuale, con centinaia di partecipanti, in cui non ci si limita a riferire su problemi del proprio ordinamento, ma si condividono e si discutono le ricerche in corso, o quelle appena concluse, nella consapevolezza che esse si rivolgono a una comunità di studiosi non soltanto nazionale: l'esempio più evidente è quello dell'*International Society of Public Law* (Icon-S), fondata nel 2014 e sviluppatasi in numerosi *national/regional chapters*; ma anche altre sedi appaiono rilevanti, tanto su scala globale, come l'*International Association of Constitutional Law* (IACL-AIDC), fondata nel 1981 e sensibilmente sviluppatasi nell'ultimo decennio, quanto su scala europea, come ad esempio lo *European Law Institute* (ELI), operante dal 2011.

Entrambe le novità comportano inevitabilmente l'uso almeno prevalente, quando non esclusivo, di quella che è la *lingua franca* in cui si svolge larga parte del dibattito nello spazio giuridico europeo e che è utilizzata da pressoché tutte le comunità accademiche internazionali, ossia l'inglese. Con le difficoltà che l'uso di tale lingua implica laddove riferita alle discipline giuridiche, visto che l'impiego di un certo termine automaticamente implica l'importazione di un istituto, come definito nell'ordinamento che a quel termine fa ricorso, in lingua inglese: difficoltà che solo con grande fatica riusciamo a far comprendere ai nostri colleghi non giuristi, che incontrano ostacoli assai minori nell'insegnamento in lingua inglese, visto che già possono contare su un lessico comune, e spesso altresì su strumenti didattici consolidati, scritti in lingua inglese e adottati in molte università del globo.

È in un contesto profondamente mutato per effetto (anche) delle due trasformazioni appena citate che occorre far sentire la voce – e, possibilmente, la migliore voce – dei costituzionalisti italiani. A me sembra chiaro che l'intento originario dei *Quaderni*, quello di portare la “scienza costituzionale” a ridosso dei temi degli “sviluppi della prassi costituzionale” e delle “domande di riforme”

(traggo queste espressioni dal primo editoriale dei *Quaderni*, nel n. 1/1981), non possa non rileggersi in un contesto così profondamente mutato. Ma che cosa questo comporti, in concreto, non è affatto agevole da delineare.

4. Valga, per tutti, l'esempio della disciplina parallela, anch'essa dedicata allo studio delle dinamiche istituzionali, che è la scienza politica. Augusto Barbera, nella sua bellissima relazione, e Giuliano Amato, nel suo breve ma denso intervento in veste di presidente della seconda sessione, hanno ricordato che la genesi dei *Quaderni* può leggersi anche come una sorta di reazione, in chiave positiva, all'attivismo dei politologi della scuola di Giovanni Sartori, i quali nel 1971 avevano dato origine alla *Rivista italiana di Scienza Politica*, sempre presso Il Mulino.

La scienza politica ha attraversato trasformazioni non troppo dissimili da quelle che abbiamo appena richiamato, con riferimento alla scienza costituzionalistica. Anzi, possiamo dire che tanto l'inclusione della dimensione europea come dimensione necessaria della dialettica istituzionale interna, quanto, soprattutto, la globalizzazione e l'anglicizzazione della comunità scientifica di riferimento siano avvenute in sensibile anticipo rispetto a quel che è accaduto per le discipline giuridiche. Da ciò l'interesse a osservare con attenzione quale è stata la risposta data dai politologi italiani alle sfide che queste trasformazioni hanno comportato, anche a livello di scelte editoriali.

Ebbene, se si considerano le risposte che i politologi italiani hanno fornito alle trasformazioni che hanno riguardato la loro disciplina, sempre in termini di europeizzazione delle istituzioni e di globalizzazione della disciplina, non ci si può non preoccupare. Basti qui richiamare il caso della rivista fondativa, che ha prima deciso, all'inizio dello scorso decennio, di uscire esclusivamente in lingua inglese (si veda l'editoriale di Luca Verzichelli, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, 2012, n. 3, p. 333 s.) e, a partire dal 2015, di abbandonare Il Mulino per Cambridge University Press, dove è pubblicata con il nome di *Italian Political Science Review / Rivista Italiana di Scienza Politica*. Si va così ad aggiungere a *Contemporary Italian Politics*, pubblicata da Routledge e quindi presente sulla piattaforma Taylor & Francis (fino al 2012 pubblicata come *The Bulletin of Italian Politics*).

In questo modo i politologi hanno sì evitato il rischio della strumentalizzazione della loro disciplina a fini politici, particolarmente avvertito, com'è naturale, specie quando alcuni di loro sono intervenuti in prima persona nell'agone politico e parlamentare (come nel caso di Gianfranco Pasquino, Giuliano Urbani, Domenico Fisichella, Stefano Passigli, Salvatore Vassallo, Elisabetta Gualmini). Un rischio che giustamente Augusto Barbera, nella sua relazione, segnalava con preoccupazione anche per i costituzionalisti, e che forse si pone in termini ancora più vistosi, dato il carattere prescrittivo della nostra disciplina e considerato il legame naturale con la giustizia costituzionale.

Tuttavia, in tal modo il dibattito politologico e la scienza politica hanno privilegiato sedi e oggetti più graditi alla comunità scientifica globalizzata e sono perciò spesso diventati poco rilevanti per il dibattito sulle istituzioni italiane e sulle loro riforme. Al di là di poche voci che appaiono sui quotidiani e sui *social media*, con il taglio tipico di questi sedi, articoli scientifici dedicati alle istituzioni italiane e concepiti per pesare sul dibattito in corso sono, purtroppo, davvero rarissimi, sostanzialmente assenti tra i politologi delle generazioni più giovani.

A riprova di ciò può richiamarsi la circostanza che la stessa classe politica non ha avvertito la scienza politica come *expertise* necessaria nel momento in cui ha richiesto l'assistenza di cosiddetti "saggi" (o, meglio, di "esperti") nella predisposizione di riforme istituzionali: basti pensare alla composizione del Comitato Letta-Quagliariello, in cui, tra i 35 componenti e i 7 membri del comitato di redazione, di fronte a una netta prevalenza di giuristi in genere, e di costituzionalisti nella specie, vi era un solo politologo, Angelo Panebianco (in senso più ampio, si possono includere Giuseppe Di Federico e Nadia Urbinati).

Un'assenza importante e grave, a mio avviso, quella dei politologi, che non ha agevolato il lavoro sulle riforme e, in qualche misura, ha forse indirettamente incentivato la brutta divisione che si è registrata all'interno della comunità dei costituzionalisti, rimasta sostanzialmente egemone nel dibattito pubblico, in occasione del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 e della campagna che lo ha preceduto. Un po' di auto-referenzialità in meno e qualche dato empirico in più avrebbero probabilmente aiutato non poco sia l'elaborazione, sia il dibattito in tema di riforme costituzionali.

5. Alla luce del parallelo con le vicende della scienza politica, credo ben si possa cogliere il rilievo delle scelte che si imporranno alla scienza costituzionalistica e ai *Quaderni*, nei prossimi anni.

Certo, le sfide suddette non sono state eluse e alcune risposte sono state date. Per esempio, si sono attivate da quasi un ventennio le "Note dall'Europa" (a partire dal n. 1/2003), frutto di un ulteriore lavoro collegiale coordinato prima da Marta Cartabia e ora da Diletta Tega. Nonché, coerentemente anche qui con gli intenti dei fondatori – che preannunciarono, e praticarono, l'apertura ai contributi di "studiosi italiani e stranieri, di discipline diverse, storiche, economiche e sociali" (così ancora l'editoriale nel n. 1/1981) – si è negli ultimi anni andati alla ricerca di un numero maggiore di autori non italiani, anche pubblicando alcuni contributi non in lingua italiana (in inglese, francese e spagnolo), purché non scritti da autori italiani: nella consapevolezza di una *readership* prevalentemente basata in Italia e alla quale sarebbe un controsenso, per un italiano, rivolgersi in lingua inglese. Da ultimo, la stessa co-direzione di Marta Cartabia e Andrea Pugiotto ben si presta a essere letta in questa chiave, anche in considerazione dell'attiva presenza della

prima della comunità globale dei giuristi cui prima si faceva riferimento (esemplificata dall'attuale carica di *co-president* di Icon-S).

Credo però che il tema resti ancora per larga parte da sciogliere e che le misure adottate, pur corrette, non siano sufficienti. Mi auguro perciò che si possa ragionare su come rendere i *Quaderni*, e il metodo dei *Quaderni*, attrattivi a un pubblico più vasto e, auspicabilmente, ancora più rilevante nel dibattito europeo. Per compiere questa riflessione collettiva, occorrono ulteriori dati sull'agguerritissimo mercato delle riviste scientifiche (e sulle piattaforme che le raccolgono, rendendole fruibili), e in particolare su quello delle riviste giuridiche e costituzionalistiche (cartacee ed elettroniche), oltre che sulle prospettive della tecnologia (penso ai programmi di traduzione automatica, che rendono ora per larga parte fruibili contributi scritti in lingue sconosciute al lettore). Una riflessione che non può non vedere in prima linea l'editore, il quale ha creduto sin dall'inizio nel progetto dei *Quaderni* e lo ha accompagnato egregiamente in questi quaranta anni. A maggior ragione visto che oggi il Mulino dispone di un formidabile catalogo di riviste scientifiche (oltre il doppio di quelle che erano attive nel 1981, come ci ha ricordato, con giusto orgoglio, Andrea Angiolini), frutto del meglio della riflessione accademica che si svolge nella penisola (e non solo). Un catalogo che, una volta superata – ci si augura in modo definitivo – una fase assai critica per la ricerca universitaria italiana, gravemente defanziata negli ultimi due decenni, meriterebbe di essere ancora più presente e visibile nel panorama globale.